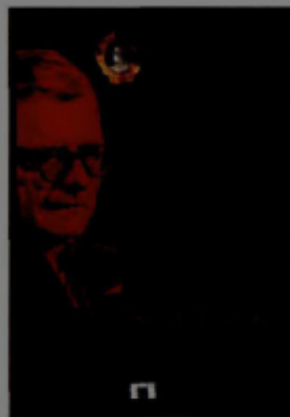


# letture musicali



Piero Rattalino, *Šostakovič. Continuità nella musica, responsabilità nella tirannide*, pp. 277, Zecchini Editore, Varese, 2013, € 25,00

Piero Rattalino ci ha abituati allo stile originale e alla tecnica antiaccademica con cui organizza i materiali delle sue monografie: lessico asciutto, chiarezza, indipendenza nei giudizi sui fatti biografici e sulle opere trattate. A confermare queste caratteristiche giunge l'eccellente saggio su Shostakovič, nel cui sottotitolo è racchiusa la tesi dell'autore. Rattalino afferma di provare «ammirazione incondizionata» per un artista che, mentre si misurava genialmente con le grandi trasformazioni del linguaggio musicale del Novecento, fu costretto a confrontarsi con l'apparato di un regime che volle colmarlo di onorificenze, ma fu pure capace di ostracizzarlo con brutalità. Ma tutto ciò non è sufficiente per poter sostenere che Shostakovič fu un nemico giurato di Stalin. Secondo Rattalino, il compositore era un convinto sostenitore dell'indirizzo culturale avviato nel 1932 dal governo sovietico, che considerava «la musica colta non un prodotto di classe ma un prodotto dell'umanità doveva essere recepito da tutti»; ed egli si impegnò «senza esitazioni e senza ripensamenti» nel compito «di accompagnare e di indirizzare la formazione culturale del popolo sovietico». Nella sua avvincente narrazione Rattalino intreccia – con l'ausilio di un'ampia documentazione epistolare – le vicende biografiche (come quelli concernenti l'inquietante vita sentimentale del compositore) con acute osservazioni analitiche sulle opere più significative tra quelle che la fluviale vena creativa del musicista produsse lungo una carriera iniziata a soli diciannove anni, con la composizione della *Prima Sinfonia*, e proseguita fino alla morte.

Dario Mizzzi



John Axelrod, *Wie großartige Musik entsteht... oder auch nicht. Ansichten eines Dirigenten*, Bärenreiter Henschel, Lipsia, 2012, pp. 160, € 19,95

Molto singolare questo libro, finora disponibile solo in lingua tedesca (il titolo in italiano è *Come nasce la grande musica... o anche no. Opinioni di un direttore*), del nostro uomo-copertina di marzo, il direttore texano John Axelrod. Singolare perché si parla non dei massimi sistemi legati alla musica, ma di questioni molto concrete e nondimeno importantissime. Esistono davvero caratteristiche «nazionali» delle varie orchestre? Che senso ha la musica classica oggi? Come bisogna rapportarsi con i musicisti? Ha un senso il finanziamento pubblico in tempi di crisi? Axelrod parte apparentemente senza pregiudizi di sorta, anche se non evita qualche luogo comune: dalle orchestre francesi che discutono intere mezz'ore senza arrivare a una decisione, alla gelida precisione di quelle svizzere, alla difficoltà di comunicazione incontrata nell'ex Germania dell'Est. Molta simpatia traspare per i nostri complessi che «nonostante lo stereotipo del caos italiano sono in effetti più professionali e organizzate di quanto normalmente si creda». Meno convincente appare la seconda parte del libro, invece, in cui vengono accostati il movimento «Occupy Wall Street» e *El Sistema* di Abreu, la filosofia greca e la linguistica. Ma chi volesse conoscere gustosi aneddoti sulla vita delle orchestre, sui problemi pratici che ne costellano la vita (il trattamento pensionistico dei musicisti, per dirne una), non rimarrà deluso da questa lettura, che è coronata, nelle ultime pagine, da una personale discografia consigliata di alcuni grandi capolavori sinfonici, con tanto di link a YouTube e QR-code.

Nicola Cottò



Audrey Roncigly, *Il caso Furtwängler. Un direttore d'orchestra sotto il Terzo Reich*, Zecchini Editore, Varese, 2013, pp. 306, € 25,00

Wilhelm Furtwängler (1886-1954) non è stato solo uno dei grandi direttori del Novecento. È stato il direttore d'orchestra. Un artista controverso, rimasto in Germania, con i Berliner Philharmoniker, dopo l'ascesa di Hitler al potere. Ottenne da Goebbels grandi privilegi, ma aiutò i membri ebrei della sua orchestra. Nel 1946 subì un umiliante processo di «denazificazione», che lo ha assolto dalle accuse senza liberarlo dai sospetti. Dopo il film di István Szabó, «A torto o a ragione», si torna a parlare di lui grazie al libro di Audrey Roncigly, apparso in Francia nel 2009. Molti gerarchi nazisti erano colti e sensibili. Alcuni avevano un'ossessione per la musica, come Goebbels, che trasformò i Berliner nell'«Orchestra del Reich» (lo racconta Misha Aster, nel libro pubblicato in Italia sempre dalla Zecchini). Furtwängler si trovò a navigare in acque pericolose, dove arte e politica si confondono. Lo fece con prudenza, con ambiguità, anche con ingenuità. Di Hitler non sopportava le «idee insignificanti e del tutto convenzionali», ma accettò il compromesso. Per amore della musica tedesca. Forse per ambizione. La storia viene sempre scritta dai vincitori. E Furtwängler, che stava dalla parte dei vinti, si portò addosso l'etichetta di direttore del Terzo Reich; eppure, a differenza di von Karajan, non si era iscritto al partito nazista. La sua mitologia in negativo è un vero e proprio «caso». Come Misha Aster, Audrey Roncigly scrive un libro avvincente ma non rinuncia al rigore dell'indagine storica. In uno stile piano e con un linguaggio chiaro. E senza emettere sentenze, quando i documenti non lo permettono.

Laura Segalla



Dario Candela, *Conversazioni con Aldo Ciccolini*, Edizioni Curci, Milano, 2012, pp. 190, € 17,00

Il volume è concepito anche per gli studenti di pianoforte: in appendice troviamo, oltre al repertorio e alla discografia di Ciccolini, consigli tecnici ed esercizi per chi sta alla tastiera. Ma queste conversazioni tra il grande pianista franco-napoletano (classe 1925) e uno dei suoi allievi (il quarantatreenne Dario Candela: un interlocutore sensibile e colto) hanno un valore che va al di là della semplice funzione didattica. Qui Ciccolini parla con la saggezza, e la franchezza, di chi molto ha vissuto e nulla ha da perdere. Ha il coraggio di dire cose semplici e profonde – facendoci capire per esempio quanto l'amore per la musica sia alla base di ogni autentica intuizione interpretativa – e di svelare le proprie delusioni di uomo (in campo amoroso, per esempio) con un distacco che relativizza molto il peso dell'infelicità (anche per noi lettori). Altrettanto umilmente – e libero da condizionamenti – il pianista si interroga sulle questioni dello spirito. I lettori saranno interessati soprattutto però al racconto autobiografico del musicista, che si sofferma in particolare sugli studi napoletani sotto l'amatissimo Achille Longo («era un po' la mia coscienza») e sulle affermazioni internazionali in una Parigi dove ancora operavano Marguerite Long ed Alfred Cortot (Ciccolini ha conosciuto bene entrambi) e dove il ricordo di Debussy e Satie era ben vivo. E tutto quanto dice sul ruolo dell'interprete e sui molti compositori eseguiti in settant'anni di carriera è del massimo interesse. Anche quando vengono a galla delle antipatie (per Verdi, ad esempio), motivate con una razionalità che fa nascere subito una dialettica nella mente di chi legge.

Stephen Hastings